

## "Viva le culture bastarde, ma non parliamo di geni"

di Tonino Bucci

su Liberazione del 10/07/2008

*Intervista a Marcello Buiatti docente di genetica*

---

La razza è un concetto pernicioso. Chi è convinto che esistano dice che hanno evidenza empirica immediata. Che le differenze fisiche e somatiche tra individui di popolazioni diverse sono sotto gli occhi di tutti. E invece no, proprio in questo ragionamento di apparente evidenza cartesiana si annida l'invenzione, la mitologia. Lo spiega dal punto di vista della genetica Marcello Buiatti, professore di questa disciplina all'università di Firenze. E' l'estensore, con altri, del manifesto degli scienziati antirazzisti scritto per il meeting di San Rossore che, a settant'anni di distanza dalla promulgazione delle leggi razziali fasciste del '38 aprirà oggi con la prima delle due giornate di relazioni, tavole rotonde, proiezioni e mostre (sul sito [www.regione.toscana.it](http://www.regione.toscana.it) si può consultare il programma e pure firmare il manifesto). Buiatti inaugura oggi la rassegna assieme al Presidente della regione Toscana Claudio Martini.

Come si smonta l'apparente fisicità delle razze?

E' il classico argomento di chi ci crede. C'è il colore scuro della pelle, quindi esiste la razza africana. Io dico che dal punto di vista della genetica è una pura invenzione. Il colore della pelle, per stare all'esempio, è determinato dall'espressione maggiore o minore di un gene, uno di numero. Un gene corrisponde a poche migliaia di lettere del dna. Ma complessivamente il dna, di lettere, ne contiene fino a 3,3 miliardi. Quindi scegliere il colore come distintivo non mi dice nulla. Io potrei essere scuro di pelle ma avere tutti gli altri geni completamente diversi dagli africani. Non solo. In genere associamo il colore nero con l'Africa. E invece i più neri non sono gli africani, sono alcuni indiani. Tutti abbiamo il gene del colore nero, tanto è vero che ci abbronziamo. Non è questione della qualità del gene ma di livello di espressione del gene. Ci abbronziamo per difenderci dai raggi ultravioletti. Altre popolazioni che vivono a latitudini equatoriali non hanno bisogno di accendere l'interruttore di quel gene, ce l'hanno acceso permanentemente perché lì c'è troppo sole. In Svezia, invece, il problema vitale è opposto. C'è poco sole e ne hanno bisogno per fissare la vitamina D e il calcio. Al nord quel gene non ce l'hanno quasi per nulla. Le razze sono un'invenzione fondata su un milionesimo del Dna che per altro abbiamo anche noi. Lo stesso si può dire dei capelli ricci o del naso camuso. Ci sono africani, gli etiopi ad esempio, che sono molto simili a noi, colore della pelle a parte. La distinzione delle razze è fatta per pochissimi tratti morfologici che non hanno alcun senso.

Cosa ha spinto la scienza ad avventurarsi in simili imprese che di scientifico non hanno nulla?

Perché abbiamo bisogno di marcare in modo indelebile una o più etnie che ci stanno antipatiche. Oppure noi vogliamo distinguerci da loro perché ci riteniamo più importanti. Allora si scelgono due, tre, quattro caratteri che "noi" diciamo distintivi di una popolazione. Quando ero studente di genetica ricordo che Gedda, uomo del Vaticano e promotore dei comitati civici, aveva escogitato un catalogo delle razze. A seconda del proprio colore della pelle ognuno poteva stabilire quanto sangue africano avesse in corpo. Ma siccome s'era d'estate eravamo tutti abbronzati e risultavamo tutti africani puri.

Ma esiste una grande variabilità genetica tra individui di popolazioni diverse?

Cavalli Sforza oltre che Guido Barbujani e Alberto Piazza - questi ultimi due firmatari del nostro manifesto - hanno scoperto che è possibile misurare il numero di varianti che ha una certa popolazione o una specie animale. La specie umana complessiva ha una variabilità genetica nettamente inferiore a quella degli scimpanzé, dei gorilla e degli oranghi. Questi animali si sono adattati all'ambiente sviluppando delle varianti genetiche attraverso la selezione naturale. La specie umana invece non basa la sua strategia di adattamento sulla variabilità genetica. Abbiamo una fonte di variabilità molto più potente. Il nostro cervello ha cento miliardi di neuroni che possono fare un milione di miliardi di combinazioni diverse. I nostri geni sono soltanto 23 mila. al massimo fanno un milione di proteine. Invece di adattarsi

all'ambiente l'uomo ha trasformato l'ambiente in sintonia con sé. Ha costruito culture diverse invece che genotipi diversi. E' molto più rapido. Abbiamo imparato l'agricoltura in circa centomila anni mentre le formiche hanno impiegato per svilupparsi duecento milioni di anni. Noi non ci siamo selezionati geneticamente, ma abbiamo formato una grande varietà di culture. Ci sono migliaia di lingue parlate nel mondo. Quindi nella specie umana prevale la regolarità genetica piuttosto che la variabilità tra le popolazioni. E' impossibile perciò stabilire su base genetica a quale popolazione apparteniamo. Io sono contento di essere bastardo, mia madre era ebrea e mio padre era di sangue germanico. La classificazione per razze non ha senso. Non ci differenziamo geneticamente e questo grazie al nostro cervellone gigante. Predomina la variabilità culturale.

Però non esiste solo il razzismo biologico. Il linguaggio politico della destra oggi fa uso anche di una visione razziale delle culture. La destra, per esempio, dice che l'occidente cristiano è migliore per natura dell'islam. Ma che relazione c'è tra geni e culture?

Le culture, come detto, non hanno nulla a che fare con il corredo genetico. Nascono dal nostro cervello che è un contenitore di informazioni infinitamente più grande. I geni ci forniscono gli strumenti, ci permettono d'avere un cervello grande. Ma l'uso di questo cervello dipende dal nostro rapporto con il contesto.

C'è razzismo anche in chi dice che i ricchi hanno, per predisposizione biologiche, maggiori talenti dei poveri. O no?

Certo, anche questo è un razzismo, una naturalizzazione delle differenze sociali. Ne ho scritto in due libri, ne *Il benevole disordine della vita* e *La biodiversità*. Già Platone nella *Repubblica* consiglia ai governanti per mantenere l'organizzazione gerarchica in classi della vita pubblica di ripetere all'infinito che il figlio del bronzo è di bronzo e che il figlio dell'oro è d'oro. Prima o poi tutti crederanno all'ereditarietà dei ruoli sociali. Alla fine i poveri si rassegneranno a essere poveri. Queste cose le diceva anche il famoso genetista inglese aristocratico Sir Ronald Fisher. Diceva che l'Inghilterra stava andando in rovina perché i proletari facevano più figli degli aristocratici. Sono invenzioni mitologiche.

Però per sconfiggere il razzismo non basta confutarne la presunta scientificità. Dobbiamo capirne le cause. Da cosa nasce? E' una valvola di sfogo populistica per l'insicurezza dei ceti popolari? O c'è dell'altro?

Le varie forme di razzismo nascono sempre in momenti di crisi d'identità e di paure di crollo. Per esempio, durante la crisi del '29. Oggi ho la sensazione che il razzismo non nasca da una crisi economica. C'è però una crisi d'identità e una sensazione generale di pericolo. E puntualmente, in queste situazioni, cerchiamo il responsabile nell'altro, nel rom, nel musulmano, nel povero. C'è poi chi monta ad arte questa paura indefinita con la storia della sicurezza. E' quello che fa la Lega. Perché un musulmano che prega in strada dovrebbe mettere a repentaglio la tua sicurezza? Non c'è motivo. Le nostre vite sono messe a rischio da ben altri fenomeni, dagli incidenti sul lavoro, da quelli automobilistici, dalla criminalità organizzata, dalla mafia, dalla camorra. Che male può farti uno che prega? Discutiamo di cose che non sono reali. Viviamo nel virtuale. Persino l'economia oggi è virtuale. Solo il dodici per cento del flusso monetario internazionale è coperto da beni scambiabili. Il resto è online.

Ma allora anche la paura nasce da questioni immateriali o virtuali piuttosto che dalla necessità di dover competere per beni primari scarseggianti?

Per quanto possa esserci una crisi economica non è di proporzioni tali da rendere scarsi i beni di prima necessità. Quindi la paura per gli altri, per gli stranieri, nasce da altro, non dalla competizione per i beni elementari. Ma è una mia interpretazione. E' il virtuale che prende il sopravvento. Acquistano valore delle cose che non hanno alcun valore reale, l'indumento griffato, il telefonino di ultima generazione e via dicendo. Sono le cose che ci danno uno status sociale agli occhi degli altri. L'insicurezza nasce dal timore di perdere questi beni virtuali. Penso che dipenda da questo l'atteggiamento di astio e insofferenza che abbiamo gli uni contro gli altri. L'odio non nasce più dall'ansia di competere per il cibo come avveniva in

società del passato. Quelli come Berlusconi l'hanno capito e sfruttano la situazione per costruire consenso. Per questo è più difficile da combattere oggi.